

Vincenzo Vasile

LE DIMISSIONI

Nell'incontro di ieri il premier ha chiesto tempi lampo, gli è stato risposto con un fermo richiamo al peso che nelle procedure hanno i colloqui del capo dello Stato

Oggi il primo a essere ricevuto sarà Pera, dopo di lui Casini. Alla fine gli ex inquilini del Colle con Scalfaro. Gelo per la sferzata irruvidosa sulle riforme pronunciata da Berlusconi

Ciampi vuole consultazioni «regolari»

Da oggi fino alle 12 di venerdì gli incontri. La destra al Colle in ordine sparso, l'Ulivo con Prodi

ROMA E dire che si tratta di poche parole. Che per un rassegnato e febbrile Berlusconi sono cosa gradita come cavarsi un dente. E per Ciampi significano, invece, ricondurre la crisi alla prassi costituzionale. Le 76 parole che sanciscono la fine del governo Berlusconi vengono lette dal segretario generale della Presidenza della Repubblica, Gaetano Gifuni, poco dopo le cinque e mezza: «Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha ricevuto questo pomeriggio, al palazzo del Quirinale, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, il quale ha rassegnato le dimissioni del governo. Il presidente della Repubblica si è riservato di decidere e ha invitato il governo a rimanere in carica per il disbrigo degli affari correnti. Il capo dello Stato procederà alle consultazioni, che avranno inizio giovedì 21 aprile 2005 alle ore 9.30».

Per Berlusconi è un rito, una semplice formalità. Anzi - lo ha detto in maniera sprezzante al Senato - uno di quei «passaggi formali» che provocano «lunghe e estenuanti crisi» e squalificano il nostro sistema rispetto alle «più avanzate democrazie occidentali». Anzi, le riforme del centrodestra spazzeranno via anche questa seccatura (leggi: renderanno un simulacro i limitati, ma precisi poteri del capo dello Stato). Questa sferzata irruvidosa è arrivata poco prima al Quirinale attraverso la tv sintonizzata con le trasmissioni via satellite del Senato: e quando Berlusconi salirà con l'aria di fare una breve passeggiata troverà facce scure ad accoglierlo nello studio di Ciampi in Palazzina.

Ma il giochino non ha funzionato: Berlusconi deve essersene reso conto quando alla richiesta di tempi lampo («Presidente, ho l'accordo di tutti, vedrai che puoi darmi rapidamente il reincarico»), gli è stato risposto con un educato e fermo richiamo al peso che nella procedura hanno le consultazioni del capo dello Stato. Già in assoluto, figurarsi nel caso concreto, visto che Berlusconi invece di far esprimere il Parlamento - come aveva promesso solo due giorni prima allo stesso Ciampi - ha fatto il suo discorso al Senato, ha portato il testo alla Camera, e ha chiuso tutto lì, annunciando: vado al Quirinale. «Caro Silvio, non si tratta di un passaggio formale, ma la Costituzione impone che io constati personalmente e verifichi l'esistenza di una maggioranza...», è stata la risposta piccata di Ciampi. Uscito dal Quirinale, Berlusconi ha avuto l'aria di vendicarsi, annunciando con ennesima mancanza di galateo, nel Transatlantico della Camera, persino l'ora in cui secondo lui finiranno le «consultazioni»: mezzogiorno di venerdì.

La sfilza di incontri che Ciampi da oggi inizia allo studio alla Vetrata, (alla fine si saprà che saranno 28) è, dunque, tutt'altro che una facile cerimonia. A differenza di quel che Berlusconi ancora una volta ieri gli ha annunciato, gli accordi con gli alleati ancora sono, infatti, in alto mare, specie su quel ministero delle Riforme che evoca la devolution le-

ghista, e che gli altri non a caso vorrebbero togliere al Carroccio. E per le diatribe in seno all'Unione, anche l'opposizione ha annunciato di preferire delegazioni separate: la Fed unita con Prodi, gli altri a ranghi sparsi. Anche se concentrate in un giorno e mezzo, le consultazioni acquireranno così gioco forza il carattere di un dettagliato giro di orizzonte.

Il 7 e l'8 giugno del 2001 - ultimo precedente - il Quirinale in tempi di bipolarismo conio la formula dell'invito alle «rappresentanze liberamente composte dai due schieramenti», e così quella volta andarono sul Colle da un lato l'Ulivo unito e Rifondazione da sola, e dall'altro tutto il Polo. Stavolta si procederà molto diversamente, e la Presidenza della Repubblica ha fatto fatica a conciliare impegni personali dei singoli invitati e questioni politiche e di partito.

Le ore della sera sono passate, dunque, molto lente in attesa che Gifuni e il consigliere giuridico Salvatore Sechi sbrogliassero una matassa divenuta ormai non soltanto di calendario, ma sempre più politica, per poter fissare e pubblicare il completo scadenario ora per ora degli appuntamenti. Adempimento che si era soliti sbrigare in un paio di ore, e invece stavolta ha inceppato la macchina del Quirinale, tanto per far capire quanti siano gli ostacoli e le lungaggini che possono ancora frapporsi alla «soluzione» della crisi. Solo alle nove e mezza l'annuncio: il primo ad essere ricevuto da Carlo Azeglio Ciampi nello studio alla Vetrata sarà Marcello Pera. Seguirà Pier Ferdinando Casini. Poi tutti gli altri - tranne la «Fed» - in ordine sparso. Infine gli ex-inquilini del Quirinale, per ultimo Scalfaro. Totale: ventotto. Forse è un record.

le ventotto consultazioni

- 1** • Oggi Le consultazioni di Ciampi cominceranno oggi alle 9,30 con i Presidenti di Camera e Senato Casini e Pera. Alle 11 il gruppo misto del Senato, poi il misto alla Camera. Alle 11,20 la Vallee D'Aoste, alle 11,35 Sudtiroloer Volkspartei, alle 11,50 Idea sociale, alle 12 Lega per l'autonomia lombarda. Alle 12,10 toccherà alla Casa della libertà.
- 2** • Oggi Salirà al Colle, alle 12,20, il Cantiere, poi Unione autonomista ladina, Liberaldemocratici, Ecologisti democratici, gruppo per le Autonomie del Senato. Una pausa, e alle 17 ecco Ds, Margherita e Sdi: insieme, la federazione dell'Ulivo. Alle 18 Verdi, poi Prc, Udeur, Pdci. Alle 18,50 Idv, Nuovo Psi, Pri. Alle 19,20 Lega Nord, alle 19,50 Udc.
- 3** • Domani toccherà alla rappresentanza dei gruppi parlamentari di An, attesi per le 9,30; alle 10 sarà la volta della rappresentanza parlamentare di Forza Italia; alle 10,30 il Presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga; alle 11,15 il Presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi; in basso l'esponente dell'Udc Bruno Tabacchi

Federica Fantozzi

L'Udc non arretra, Follini non rientrerà

Berlusconi rilancia l'ipotesi del partito unico. Buttiglione apre: con una federazione tutto questo non sarebbe accaduto

ROMA Si è rassegnato ad aprire la crisi, ma spera di chiuderla in «tempi brevissimi». Così Berlusconi ha tentato di appiattare alle consultazioni con una delegazione unitaria della CdL che raggruppasse FI, An e Udc con alla testa Sandro Bondi. L'ennesimo escamotage per imbrigliare gli alleati. Fallito: l'Udc salirà al Quirinale da sola, gli altri in ordine sparso. «Ma vi pare che ci facciano guidare da Bondi?» scherza Bruno Tabacchi in Transatlantico.

Poteva sembrare l'ennesima provocazione del premier se non ci fosse stato quel passaggio nell'intervento a Palazzo Madama: «Bisogna dare slancio e nuova coesione ai nostri partiti, anche trasformando l'alleanza odierna per dare un futuro stabile alla nostra decennale storia». Nel suo giorno più amaro, quello del Berlusconi non Bis ma Ter co-

me gli ricorda maliziosamente Casini in aula, il leader della CdL rimette sul piatto l'ipotesi del partito unico di centrodestra, del Ppe italiano (sebbene An non faccia parte dei popolari europei) in contrapposizione all'Ulivo prodiano.

Dal suo punto di vista il ragionamento fila: poiché il suo partito non esiste più («Se votassimo oggi FI scenderebbe sotto il 10% - ha spiegato ai suoi - Non potevo fare altro che dimettermi»), a Berlusconi non resta che accasarsi alla testa di quelli altrui. A capo di una federazione moderata che dia agli elettori

il senso di «nuovo slancio». Riuscirà a convincere gli alleati? Soprattutto l'Udc che alle urne di aprile è cresciuta? Adesioni per ora solo dai berluscones sparsi in An e Udc. Buttiglione apre: «Il nuovo governo non era necessario, è l'effetto dell'assenza di un grande partito di centro o di una federazione». Gli azzurri Bondi e Lupi: «Ora costruiamo la casa italiana del Ppe». Gasparri: «Subito un nuovo governo e un patto federativo tra le forze del centrodestra».

Da via Due Macelli nessun commento. Follini si è già messo di tra-



verso un anno fa ed è difficile che abbia cambiato idea. Ieri il segretario centrista ha vinto il braccio di ferro con Berlusconi, ma ha accolto le dimissioni con lapidaria freddezza, guardandole in tv dal suo ufficio: «Discorso apprezzabile e gesto apprezzabile». I ministri centristi non erano seduti ai banchi del governo in quanto dimissionari. Ma anche tra gli scranni c'erano pochi senatori, incoraggiati ad applaudire dal capogruppo D'Onofrio.

Ieri mattina Berlusconi ha telefonato a Follini per chiedere garanzie: «Io salgo al Colle, ma voglio

una crisi lampo. Facciamo le persone serie...». Il suo interlocutore non si è sbilanciato: «Noi non ti chiediamo niente, hai carta bianca - questo il senso della risposta - Ma più innoxi con coraggio e fantasia più le dimissioni ti saranno servite».

L'Udc insomma non arretra: programma e governo nuovi, niente fotocopie o «governicchi». Su questa piattaforma deciderà se entrare nel Berlusconi Bis o se confermare l'appoggio esterno. Tabacchi mette l'accento sulla discontinuità: «L'apertura di una crisi formale è la premessa per un chiarimento nella

CdL ancora tutto da fare». Mentre la Dc di Gianfranco Rotondi, che domani salirà al Colle come «terzo polo», ha già garantito l'appoggio dei suoi 3 deputati.

C'è poi la partita personale di Follini. Lui vorrebbe comunque rimanere fuori dall'esecutivo, ma Casini è dubbioso. Una scelta simile finirebbe per alimentare i sospetti di congiura che affliggono il premier e non indicherebbe grande fiducia nella solidità dell'operazione. In ogni caso, fanno sapere da via Due Macelli, fino a ieri sera Berlusconi non aveva fatto la richiesta.

Tabacchi, la spina nel fianco, è soddisfatto che Berlusconi si sia deciso ad affrontare - sia pure «due anni fuori tempo massimo» - il percorso istituzionale della crisi: «In un sistema parlamentare non è un fastidio ma un passaggio utile. Ma certo per uno che aveva una maggioranza più ampia di De Gasperi è difficile rassegnarsi alla Vetrata...».

segue dalla prima

Peggior della Prima Repubblica

Pasquale Cascella



Tg1

Le dimissioni di Berlusconi e la crisi del centrodestra nel Tg1 si trasformano in una specie di passeggiata trionfale del «premier» che - nell'intervento di Pionati - porterà al «rilancio» ed eviterà le elezioni anticipate perché la maggioranza troverà una nuova «sintonia» col proprio elettorato. E la maggioranza, nel pastone di Ida Peritore, è entusiasta, Schifani vede una «unità rinsaldata» e Larussa scopre che da qui parte «la rimonta». Ma, allora, perché Berlusconi si è dimesso? Come mai Follini e Fini ritiravano i ministri? Una cosa non è stata detta, evitata con cura: la frase sprezzante di Berlusconi contro l'attuale Costituzione che lo costringe a tutti questi fastidiosi andirivieni con il Quirinale.

Tg2

Era un mercoledì calcistico, quindi il Tg2 si è ridotto all'osso. Comunque, le dimissioni di Berlusconi, raccontate da Ida Colucci, premono il tasto sui «passaggi più semplici di altre democrazie». Sì, ma c'è una differenza fondamentale: le altre democrazie - quelle vere - non hanno un Berlusconi, e se lo avessero con tutte le sue televisioni e i suoi conflitti di interesse, gli avrebbero vietato l'avventura politica in nome della legge.

Tg3

Una lunga pagina politica per dire che Berlusconi si è dimesso e che - con ogni probabilità - riemergerà a cavallo di un Berlusconi-bis. Ma il Tg3 punta i suoi riflettori su due passaggi sintomatici di questa crisi e della visione berlusconiana del mondo. Il primo passaggio riguarda la formulaletta «famiglie, imprese, mezzogiorno» che sarebbe sufficiente per Fini e Follini (molto meno per Bossi) per tenere a galla il Cavaliere, che è sempre meglio di incerte e pericolose elezioni anticipate. Il secondo passaggio è tipico del «premier» dimezzato: la colpa della crisi è della Costituzione, con quella nuova avrebbe avuto il potere di «tirare dritto», infischiosone degli alleati riottosi e - soprattutto - della sberla elettorale.

Più che una mossa tardiva, rispetto alle 16 estenuanti e convulse giornate, dal verdetto delle elezioni regionali, in cui si è consumato il gran rifiuto delle dimissioni agli alleati, al capo dello Stato, al Parlamento e al paese, lo show down in Parlamento del premier si è rivelato tanto maldestro quanto controproducente. Anzi, che riconoscere, con un po' di onestà politica, l'«errore» dell'impuntatura, rinfacciato persino dal più accomodante (a confronto di Marco Follini che i ministri dell'Udc li ha comunque ritirati) Gianfranco Fini, alla fine della giostra il premier si è acciacciato a subire il passaggio della crisi alla stregua di una fastidiosa formalità. Ma così facendo ha spuntato con le sue stesse mani l'arma delle elezioni anticipate mostrata per reclamare la «fiducia» della sua maggioranza.

Non è certo l'abuso della retorica («Fiducia in noi stessi, fiducia nei nostri valori, fiducia nella nostra storia») a occultare la clamorosa confessione del rischio che il centrodestra possa non sopravvivere come entità bipolare. Dalla «regola», condivisa con lo schieramento alternativo del centrosinistra, vuole che «se l'esecutivo scelto dagli elettori entra in crisi, sono gli stessi elettori a dover decidere del destino politico del paese, a norma di buon senso e secondo la nostra Costituzione», discende che tanto rituale non sia il passaggio della crisi di governo. La contraddizione diventa ancora più evi-

dente quando lo stesso premier parla di «una sfida che intendo accettare». Su cosa? In effetti, è in gioco la natura e il carattere della coalizione di governo. Non a caso la parola chiave della crisi è la «discontinuità». Dall'«asse del Nord», formato dal populismo di Forza Italia e dall'oltranzismo della Lega, all'equilibrio più moderato perorato dall'Udc e (sia pure senza convinzione, essendo rimasta a metà del guado) da An. Lo stesso Berlusconi, rivolgendosi alla sua maggioranza, ha evocato una «trasformazione» di questa parte del bipolarismo italiano. Ma, a parte la buffa rincorsa dei processi politici attraverso i quali la parte avversa si è ricompattata e ha recuperato credibilità e consenso tra gli elettori, se questa è la posta della «sfida» interna al centrodestra, a maggior ragione ha bisogno di un arbitro, quantomeno per garantire che la contesa non si scarichi sulle istituzioni e sul paese. Dunque, l'arroganza con cui il premier ha liquidato come «formali» i passaggi fondamentali della crisi del governo, non è offensiva solo nei confronti del presidente della Repubblica, ma anche se non soprattutto (sul piano politico) nei con-

fronti di quelle componenti del centrodestra che hanno sollevato la questione dell'identità e del conseguente leadership del centrodestra.

A ciascuno il suo: all'Udc e ad An l'aggiornamento del programma per difendere il potere d'acquisto delle famiglie, sostenere le imprese e rilanciare il Sud, alla Lega la conferma della revisione della Costituzione. Lo avrà anche fatto per soddisfare cinicamente un po' tutti, e furbescamente evitare di fare i conti anzitempo con il nodo della devolution leghista che strozza i favori a suo tempo raccolti nel Mezzogiorno, ma l'intreccio di causa ed effetto tra la proposizione della manomissione della Costituzione e la rimozione delle «lunghe ed estenuanti crisi politiche e verifiche parlamentari» restituisce la crisi al redde rationem del berlusconismo. Se ha visto giusto Umberto Bossi nel prefigurare uno scontro «tra il governo del popolo e il governo del palazzo», ha però sbagliato i soggetti della partita, giacché la bandiera issata dalla Lega sul ministero delle Riforme, ma anche i giochini di Berlusconi per neutralizzare l'insidia della rivendicazione di An della stessa poltrona per France-

sco Storace o chi per lui, provano che è il populismo ad arroccarsi nel palazzo. E a rinnegarsi di fronte al verdetto pronunciato 16 giorni fa dal popolo sovrano. Anzi, gestendo la partita alla stregua di un giro di poltrone, Berlusconi rischia di darsi definitivamente la zappa sui piedi. Già l'Udc bolla come «personali» le trattative dei suoi ministri (a cominciare dal passaggio di Rocco Buttiglione alla Sanità), ma si è anche messo di traverso alla pretesa berlusconiana che al Quirinale salisse la «squadra» della Casa della libertà nel suo insieme, segnalando così che il «chiarimento» impedito con il dibattito alle Camere dovrà cominciare proprio davanti al capo dello Stato e proseguire al tavolo con il premier solo una volta che Ciampi avrà formalizzato il reincarico. Follini non prospetta un cambio di maggioranza, lasciando che sia il premier dimissionario ad assumersi l'onere di prefigurare una diversa nell'eventualità delle elezioni anticipate, ma appare intenzionato a portare la controffensiva sulla discontinuità politica, programmatica e di governo fin in fondo, al punto da rinunciare alla propria poltrona di vice premier. Su Berlusconi, invece, pende il marchio del governicchio, pregiudizievole per ogni rivendicazione di leadership per il 2006. Come dire che la «buffonata» del passaggio al «bis», definita tale proprio dal leader pigliatutto, è ancora da consumare.